

Nuova collana:

I commentari Tyndale all'Antico Testamento
diretta da D.J. Wiseman

Alec Motyer, Commentario al libro di Isaia

...prenotalo...



Edizioni GBU - Via Colonna, 80 - 66100 Chieti Scalo
tel e fax 0871/563378 - netfax 178 2261879 -
info@edizionigbu.it - www.edizionigbu.it

L & L Libri e Letture - Notiziario Bibliografico
(Primavera 2002)



EDIZIONI GBU

Da oltre trent'anni al servizio di una fede che pensa

Sommario

Dialogando con John Stott 5

G. Rizza e G.C. Di Gaetano

John Stott: l'uomo, il pastore,
il servitore di Cristo 9

Jean Elliott

Tra sette e chiese 24

Gianfranco Giuni

L'etica della croce 27

Giuseppe Rizza

L & L - Libri e Lettere
Notiziario Bibliografico delle Edizioni GBU
www.edizionigbu.it

Redazione

Nicoletta Aresca, Giuseppe Rizza, Massimo Rubboli,
 Giacomo Carlo Di Gaetano, Giuseppe De Chirico (consulenza grafica)

Edizioni GBU

Via Colonna, 80
 66013 Chieti Scalo
 tel. e fax 0871/563378 - Netfax 178 2261879
 ll@edizionigbu.it - gdiga@tiscalinet.it
 c.c.p. N. 20322616 intestato a Edizioni GBU

Se non siete interessati a ricevere il Notiziario potete chiedere alla Redazione la cancellazione del vostro indirizzo. Se al contrario volete ricevere e sostenere L & L allora potete considerare una delle seguenti ipotesi:

- 1) segnalarci il nominativo e l'indirizzo di persone interessate a ricevere il Notiziario;
- 2) acquistare i nostri libri di cui parliamo in questo numero o acquistarne altri elencati in catalogo;
- 3) aderire a uno dei Club del libro GBU (vedi più avanti)
- 4) inviarci un contributo che sarà utilizzato esclusivamente per la stampa di L&L.

Le opinioni e le posizioni espresse negli articoli di questo Notiziario sono da attribuire agli autori. La redazione, nell'accoglierle riconosce il loro valore scientifico; là dove esse sono contrarie alle impostazioni di fede della redazione, quest'ultima si riserva il diritto di intervenire con articoli di tenore diverso o con adeguate prese di posizione.

I dati personali sono inseriti in un database e saranno utilizzati dalle Edizioni GBU al solo scopo di inviarle altre informazioni editoriali, nel rispetto della L. 675 del 31.12.1996. In qualsiasi momento potrà consultarli, chiedere che vengano modificati o cancellati scrivendo alla Redazione di L&L - Libri e Lettere.

Marcello Bozzi è il nuovo Segretario Generale dei Gruppi Biblici Universitari italiani. A lui vanno gli auguri e l'incoraggiamento delle Edizioni GBU
www.gbuitalia.org



Nicholas Wolterstorff
Lamento per un figlio

Edizioni GBU
 Chieti - Roma 2002
 pp. 120
 formato 121 x 13,5
 copertina in quadricromia
 ISBN 88-88270-59-2
 Euro 8.00

Traduzione:
Maria Laura Ciccone
 Copertina:
Giuseppe De Chirico
 Postfazione:
G. Carlo Di Gaetano

Nicholas Wolterstorff insegna Teologia filosofica alla Yale University. Ha scritto opere di estetica come *Art in action*, di etica sociale, *Until Justice and Peace Embrace*, di filosofia teoretica, *Reason in the Bounds of Religion*, e di storia della filosofia, in particolare su John Locke e Thomas Reid.

Titoli in catalogo collegati:

C.S.Lewis, *Il problema della sofferenza*, 1988, pp. 135, Euro 8,80.
 I. Trobisch, *Imparare a dire addio*, 1987, pp. 128, Euro 7,23.

Spini G., *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino, 2002, pp.423, E. 29,50;

Stackhouse John G. Jr., Ed., *No Other God's Before Me? Evangelicals and the Challenge of World Religions*, Baker Academic, Grand Rapids, 2002, pp. 208, \$ 19,99;

Questo libro è composto da dieci saggi, articolati tra saggi che ripropongono i testi di una conferenza svoltasi nel 200 presso il Regent College di Vancouver, saggi che rispondono a quelli precedenti e una conclusione a mo' di agenda di lavoro stilata dal curatore. Il lavoro da compiere da parte dei teologi evangelici, in obbedienza ai presupposti di fondo di una teologia appunto evangelica, è quello già compiuto dalla teologia liberale e dalla teologia cattolica con i risultati rispettivamente, e grosso modo, del pluralismo e dell'inclusivismo teologico; entrambi i risultati ritenuti fortemente inadeguati dagli evangelici stessi. La costruzione di una teologia evangelica delle religioni sembra oggi un compito impellente per continuare a pensare a tutti gli uomini della terra come un campo di servizio da rendere all'unico vero Dio.

Stapleford John E., *Bulls, Bears & Golden Calves. Applying Christian Ethics in Economics*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 224;

Stott John, *The Incomparable Christ*, IVP - GB, Leicester, 2001, pp. 250, £ 8,99;

Suggs R., *Christian Community. 10 studies for individuals or groups*, IVP - USA Downers Grove, 2002, pp. 63;

Tillich P., *Teologia sistematica II Vol.*, Claudiana, Torino, 2002, pp. 220, E. 18,00;

Volf M., *Exclusion & Embrace. A Theological Exploration of Identity, Otherness, and Reconciliation*, Abingdon Press, Nashville, 1996, pp. 336;

Agli inizi del terzo millennio siamo confrontati, come cristiani, con un fatto inquietante: l'alterità, la diversità di qualsiasi genere essa sia viene sempre di più considerata come la manifestazione essenziale del male. Eppure il Nuovo testamento presenta la salvezza operata da Gesù Cristo anche come riconciliazione, come riconciliazione con Dio e tra gli uomini. Ma come è possibile riconciliarsi e abbracciare un nemico? E, ancor più, come è possibile non abbracciarlo restandogli ostile e nello stesso tempo parlare della riconciliazione divina? In che modo si articolano giustizia e amore? Miroslav Volf sostiene che i cristiani devono imparare che la salvezza non significa solo essere riconciliati con Dio, o solo «imparare a vivere insieme agli altri», ma significa fare il pericoloso e rischioso passo di aprirci all'altro, di stringerlo a noi nello stesso abbraccio con cui siamo stati avvolti da Dio. Questo concetto sembra molto utopico; ma cambierebbe qualcosa sapere che l'autore è un croato che, quando pensa alla «alterità», al volto del suo nemico, pensa al volto del serbo cetnico?

Ware Bruce A., *God's Lesser Glory. A Critique of Open Theism*, Apollos, Leicester, 2001, pp. 240, £ 11,99;

Weber Theodore R., *Politics in the Order of Salvation. Transforming Wesleyan Political Ethics*, Kingswood Books (Abingdon Press), Nashville, 2001, pp. 483;

DIALOGANDO CON JOHN STOTT (G. Rizza, G. Carlo Di Gaetano)

1) Prof. Stott, lei ha scritto decine di libri, centinaia di articoli e saggi vari; alcuni di questi sono anche tradotti in italiano. Queste opere hanno formato molti cristiani, offrendo una prospettiva radicalmente biblica e profondamente evangelica. Ci viene da chiederle: quali sono le opere e gli autori, oltre la Bibbia ovviamente, che più l'hanno influenzata?

John Stott: Se ciò che ho scritto è servito, come dite voi, a edificare i credenti, allora sono profondamente grato a Dio, perché vedo il panorama cristiano contemporaneo "cresciuto ma senza profondità". Le statistiche sulla crescita delle chiese nel mondo sono eccezionali. Ma c'è superficialità ovunque. Desidero fortemente che la chiesa cresca in maturità e in Cristo (Col. 1:28-29).

Quanto ai libri che mi hanno influenzato ce ne sarebbero veramente tanti da citare! Vorrei però iniziare con gli autorevoli riformatori; mi sento molto privilegiato nell'annoverarmi nella stessa tradizione riformata ed evangelica. Per quanto riguarda poi il XIX secolo menzionerei J.C. Ryle, vescovo di Liverpool dal 1880 al 1900: egli mi ha aiutato a comprendere il puritanesimo inglese. E nel XX secolo citerei J.I. Packer, il cui piccolo libro *Conoscere Dio*, è ormai un classico spirituale della modernità.

2) Nel suo ultimo libro, *The Incomparable Christ*, lei parla di Cristo a partire da quattro angolature: il Gesù delle origini (come il Nuovo Testamento gli rende testimonianza), il Gesù della chiesa (come la chiesa lo ha presentato), il Gesù influente (come ha ispirato la gente) e il Gesù eterno (il modo in cui egli ci sfida oggi). Ci pare che non abbia dato molta attenzione al Cristo delle Scritture dell'Antico Testamento. Certamente egli è presente attraverso le pagine del Nuovo Testamento. Ma c'è la possibilità di una ulteriore attenzione per il Cristo che era già presente nell'attesa di Israele?

John Stott: Effettivamente, in *The Incomparable Christ* potevo e forse avrei dovuto inserire una ulteriore sezione relativa alla testimonianza veterotestamentaria a Cristo. Perché credo naturalmente, come diceva Gesù stesso, che le Scritture dell'Antico Testamento testimoniano di lui (Giov. 5:39,40). Eppure, concordo con Lutero nel dire che "sebbene leggiamo la Bibbia guardando avanti, non possiamo comprenderla se non guardando all'indietro". Ciò significa che non dobbiamo pensare a Gesù come a un profeta ma come il compimento della profezia. Se le cose stanno così, ora, dopo che molta profezia si è adempiuta, non possiamo leggere l'Antico

Testamento come una testimonianza indipendente, come se le sue promesse non si fossero ancora adempiute. Invece leggiamo l'Antico Testamento con le lenti del Nuovo.

3) Per quale libro vorrebbe essere ricordato e perché?

John Stott: Ne sceglierei due. *The Contemporary Christian* è un cosciente tentativo di legare la fede biblica con il mondo moderno. Il suo sottotitolo infatti: "appello pressante per un duplice ascolto". Cioè: dobbiamo ascoltare sia la Parola di Dio, sia le voci del mondo moderno per costruire dei ponti fra tutte e due le parti. Naturalmente non li ascoltiamo con lo stesso grado di stima. Ascoltiamo la Parola di Dio perché vogliamo crederle e ubbidirle. Ascoltiamo le voci del nostro mondo (le sue grida di dolore, di frustrazione, di rabbia e di disperazione) per comprenderle e per proclamare l'evangelo in termini che siano in risonanza con loro.

Come secondo scelgo *La croce di Cristo*. Nella scrittura di questo libro c'è una partecipazione con il cuore e con la mente maggiore di qualsiasi altro libro. Questo fatto è dovuto alla centralità della croce per il cristianesimo. Poi ho sempre detto (e spiegato) che senza la croce non sarei un cristiano. La croce non è solo il mezzo della nostra giustificazione; è anche (oso dire) il mezzo dell'autogiustificazione di Dio. Perché è sulla croce che Dio ha dimostrato sia la sua giustizia (Romani 3:25), sia il suo amore (Romani 5:8).

4) Lei ha dimostrato che la teologia biblica può essere presentata in modi pratici e concreti sì che possa porsi al servizio della testimonianza cristiana. Ma oggi il termine "teologia biblica" è una sorta di abuso intellettuale, come se sempre più dovessimo intendere lo studio della teologia come non-biblico e lo studio della Bibbia come non-teologico. È riuscito a rendere l'esposizione del messaggio biblico rilevante e attuale, insegnando che la contemplazione non rinuncia all'azione e che la vera spiritualità è necessariamente "mondana" (se permette un'analogia à la Weber). Quale è il cuore della sua ermeneutica biblica (o lettura della bibbia)?

John Stott: La teologia può essere qualificata con molti aggettivi. Per esempio c'è la teologia storica, sistematica, spirituale e pratica. Ma ogni vera teologia deve essere una teologia biblica. Senza la Bibbia la teologia non ha fondamenta.

Quanto all'ermeneutica nessuno ha spiegato le cose più semplicemente di Calvino: "La prima preoccupazione di un interprete è lasciare che il suo autore dica ciò che vuole dire". Allo stesso modo, Charles Simeon di Cambridge nella prima metà del XIX secolo ha scritto: "Il mio scopo è quello

hanno scritto sia a favore che contro le relazioni omosessuali. Inoltre, Gagnon dimostra perché tutti i tentativi di classificare come irrilevante per il nostro contesto contemporaneo il rifiuto biblico dell'omosessualità non rende giustizia al testo biblico. Le sue conclusioni sono chiare e amorevoli, così come egli sa mettere in guardia i lettori di ambo i fronti nei confronti di un evangelo dimezzato, e chiama tutti a una visione olistica del comandamento che invita ad amare Dio e il prossimo

Hacking P., *Discovering Isaiah* (Crossway Bible Guide), Crossway Books, Leicester, 1994; 2001, pp. 191, £ 4,99;

Hamilton A., *Confronting the Controversies. A Christian Looks at the Tough Issues*, Abingdon Press, Nashville, 2001, pp. 128;

Hexham I., *Pocket Dictionary of New Religious Movements*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 120;

Hunt G., *Women of the Old Testament. 12 studies for individuals or groups*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 63;

Jones S., *Why Bother with Church?*, IVP - GB, Leicester 1998, pp. 221, £ 5,99;

Moucarry C., *Faith to Taith. Christianity & Islam in Dialogue*, IVP - GB, Leicester, 2001, pp. 327, £ 12,99;

Rendtorff R., *Cristiani ed ebrei oggi*, Claudiana, Torino, 1999, pp. 144, • 9,81;

Ryken Philip G., *The Message of Salvation - BST*, Bible Themes, IVP - GB Leicester, 2001, pp. 314, £ 9,99;

Schreiner Thoomas R., *Paul. Apostle of God's Glory in Christ*, IVP - USA / Apollos, GB, Downers Grove -Leicester, 2001, pp.504, £ 19,99;

Sharp R. Douglas, *No Partiality. The idolatry of Race & The New Humanity*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp.317;

Questo libro andrebbe letto da coloro che pensano agli Stati Uniti in termini politici e sociali monolitici, nei confronti dei quali non c'è scelta: o si è filo-americani o si è anti-americani. L'autore infatti svolge un'analisi altamente qualificata, ma critica, di una criticità forse sconosciuta in altre parti del mondo, sul modo in cui in quella società viene costruita l'ideologia della razza e il conseguente atteggiamento del razzismo. Le domande di partenza sono semplici ma incisive: Com'è possibile che noi siamo portati a riconoscere e a credere che esiste una cosa come la "razza"? Com'è possibile che i membri di una "razza" siano trattati in modo diverso dai membri di un'altra razza? "Il mio sforzo - dice l'autore - è motivato da un insieme di convinzioni teologiche ancor più profonde: razza e razzismo sono concetti che sfidano la fede cristiana e contraddicono l'evangelo di Gesù Cristo perché sono espressione del peccato umano".

Spilsbury P., *The Throne, the Lamb & the Dragon. A Reader's Guide to the Book of Revelation*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 155, \$ 12.99;

Il perdono non è una cosa semplice. Facciamo del perdono una legge di reciprocità. E questo non va bene. Ognuno di noi dice: “l’altro deve fare il primo passo”. E da qui mi metto a osservare come un falco se l’altra persona mi invierà un segnale con i suoi occhi o se posso scoprire tra le righe della sua lettera una piccola allusione che riveli il suo dispiacere. Sono sempre sul punto di perdonare ... ma non perdono mai. (Helmut Thielicke)

LIBRI RICEVUTI

- Adeney Miriam, *Daughters of Islam. Building Bridges with Muslim Women*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 224, \$ 13.99;
- Allievi S., Bidussa D., Naso P., *Il Libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi: ebraismo, cristianesimo e islam*, Claudiana, Torino, 2000, pp. 205, • 19,21;
- Baker David W. Ed., *Looking into the Future. Evangelicals Studies in Eschatology*, Baker Academic, Grand Rapids, 2002, pp. 383, 29,99 \$;
- Barrs J. *The Heart of Evangelism*, IVP - GB, Leicester 2001, pp. 287, £ 9,99;
- Bibb Stephanie Ed., *Women's Liberation Jesus Style*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 139;
- Bolognesi P., De Chirico L., *Il Movimento evangelicale*, Queriniana, Brescia, 2002, pp. 102, E. 7.50;
- Borgman Paul, *Genesis. The Story We haven't Heard*, IVP - USA, Downers Grove, 2001, pp.252;
- Duce P. & Strange D. edited by, *Keeping Your Balance. Approaching Theological & Religious Studies*, Apollos, Leicester, 2001, pp. 238, £ 9,99;
- Dudley-Smith T., *John Stott. A Global Ministry*, IVP - GB, Leicester, 2001, pp. 538, £ 14,99;
- Evans Sthepan C., *Pocket Dictionary of Apologetics & Philosophy of Religion*, IVP - USA, Downers Grove, 2002, pp. 125;

Gagnon Robert A.J., *The Bible and Homosexual Practice*, Abingdon Press, Nashville, 2001, pp. 520; Gagnon offre l’analisi più aggiornata a penetrante dei testi biblici che hanno a che fare con l’omosessualità. La sua argomentazione forte, e chiaramente articolata, stabilisce che la Bibbia contiene un’unanime testimonianza che definisce come peccato le relazioni sessuali tra lo stesso sesso. Egli sostiene questa tesi pur impegnandosi in un confronto rigoroso con gli studiosi biblici e gli storici che

di tirar fuori dalla Scrittura quello che c’è dentro, e non credere in ciò che io penso possa trovarvisi”. Niente è più importante di questi intenti. Comunque, essi sono in forte contrasto con il postmodernismo. I post-modernisti dicono che il significato di un testo equivale a ciò che significa per *me*, al punto da essere “infinitamente interpretabile”. Ma noi diciamo “no”. Siamo piuttosto d’accordo con E.D. Hirsch che nel suo libro, *Validity in Interpretation*, scriveva: “un testo intende ciò che il suo autore intendeva”. E’ l’autore e non il lettore a fissare il significato di ogni testo.

5) Il XXI secolo presenta un contesto nuovo per i cristiani: postmodernismo e globalizzazione sono le nuove parole d’ordine della contemporaneità. La fede cristiana è diffusa, anche in posti dove mille anni fa risultava sconosciuta, ed è ancora presente in Occidente. Lo sviluppo tecnologico e scientifico, la diffusione della democrazia e del mercato hanno integrato molte culture e oggi, sempre più, viviamo nel villaggio globale. La stessa chiesa cristiana è, e diventerà sempre più, una comunità multiculturale. La sfida che tale contesto ci pone è duplice. Da un lato, come reagire di fronte alle tendenze di omogeneizzazione e di forzato pensiero unico che la cultura e il capitalismo occidentale ci propongono? Dall’altro, e forse dopo l’11 settembre in modo più urgente, come rispondere alla molteplice varietà di culture che necessariamente si incontrano?

John Stott: Il vostro riferimento al postmodernismo e alla globalizzazione potrebbe impegnarci in un dibattito molto ampio. Mi pare però che la vostra domanda abbia a che fare soprattutto con la cultura. Secondo me, il miglior modo per comprendere ciò che la cultura significa è di vederla distinta dalla natura. La natura è ciò che Dio ci ha dato; cultura è tutto ciò che noi facciamo con questi doni (agricoltura, orticoltura ecc...). Poiché la cultura è fatta dall’uomo, essa riflette la nostra ambiguità: sia la gloria, sia la vergogna della condizione umana. Dunque una parte della cultura è positiva, buona e vera, altre parti sono invece malvage se non addirittura demoniache. Abbiamo bisogno di discernimento. Dobbiamo anche resistere ai tentativi di creare una mono-cultura, poiché la diversità di culture è un riflesso della creatività divina.

Per quanto riguarda la vostra seconda “sfida” non c’è dubbio che la parola tolleranza è una parola molto alla moda oggi. Dobbiamo però distinguere tre generi di tolleranza. C’è una tolleranza *legale* (garantire i diritti delle minoranze) e c’è una tolleranza *sociale* (che consiste nel cercare di essere buoni vicini nelle nostre società). In questi due aspetti della tolleranza i cristiani dovrebbero essere in prima linea. Ma la tolleranza *intellettuale* è diversa. Il pluralismo afferma la eguale validità di ogni religione, mentre i cristiani so-

stengono la finalit  e l'unicit  di Ges  Cristo. Per quanto il nostro atteggiamento possa essere impopolare, non possiamo capitolare o comprometterlo.

6) Nella sua biografia scritta dal Rev. T. Dudley Smith il suo ministerio   presentato come "globale". In quali modi la Chiesa cristiana pu  stare nel villaggio globale senza essere, come nel passato, il braccio spirituale della civilt  occidentale, al punto tale da correre il rischio di essere fraintesa?

John Stott: Nei secoli XIX e XX molte missioni occidentali hanno esportato un "cristianesimo culturale" al punto tale che in molte parti il cristianesimo rest  come una pianta esotica che non aveva concretamente messo radici nel suolo nativo. Ma nella transizione piuttosto dolorosa dalla missione alla chiesa, gli elementi stranieri tesero a diminuire e le chiese locali sono nate e cresciute sviluppando una propria espressione culturale del cristianesimo. E' questa la determinazione di molti leader cristiani del terzo mondo, vale a dire lo sviluppo di proprie e indigene forme di cristianesimo che appaiono sempre di meno come la religione appartenente ai bianchi stranieri. Resta l'appello universale di Ges , ma il suo aspetto culturale   notevolmente diverso.

7) Qual'  secondo lei il futuro dell'evangelismo? E quale dovrebbe essere?

John Stott: Nella seconda met  del XX secolo il movimento evangelico mondiale ha sperimentato una crescita notevole: in termini quantitativi, intellettuali, di coerenza e di fiducia. Come catalizzatore di questa crescita possiamo indicare il suo leader pi  influente, Billy Graham. Sebbene sia conosciuto soprattutto come un grande e rispettato evangelista, egli   stato anche un uomo politico, che ha incoraggiato altri evangelisti e ha promosso la teologia e l'unit  evangelica. Ringraziamo Dio per lui. Non ci sono ragioni per pensare che questa crescita debba rallentare. Al contrario, in molte parti del terzo mondo, sembra aumentare velocit  e maturit . Se restiamo umili e santi possiamo aspettarci grandi cose per il XXI secolo.

8) C'  qualcosa che desidera dire agli evangelici italiani?

John Stott: No! Non ho la presunzione di rivolgermi a voi, perch  non conosco abbastanza la vostra situazione e il vostro contesto. Mi sentirei libero comunque di rivolgermi a tutti i miei fratelli evangelici nel mondo, condividendo con loro due testi paolini.

Il primo, "comportatevi in modo degno del vangelo di Cristo" (Filippesi 1:27). Una cosa   credere e predicare l'evangelo; un'altra   vivere una vita degna dell'evangelo. Senza dubbio il modo migliore di esaltare l'evangelo  

un mondo in cui tutto   mobile e mutevole (Hobsbawn), ma allo stesso tempo si perde la visione autentica della comunit , anzi si lavora al suo collasso, per inventare un'identit  che la surroghi (J.Young). L'opera della croce di Cristo per  ridefinisce le nostre identit  in modo sostanziale e radicale. La croce distrugge tutte le barriere umane: una umanit  nuova prende il posto della vecchia, frammentata e alienata societ  (Ef 2:14-18; Gal 3:28). Riconoscere Ges  Cristo come Signore implica un'identificazione e un impegno ad una nuova comunit  globale in cui tutte le nostre appartenenze sono ridefinite. L'identit  del cristiano   derivata da quella del popolo di Dio, non pi  dalle nostre famiglie, dalla nostra classe, dalle nostre affiliazioni denominazionali, dalla nostra razza, dal nostro Paese. Nessuna di queste cose ha pi  una priorit  assoluta nella vita del cristiano. Il vangelo di Ges  Cristo sfida ogni dimensione dell'orgoglio umano e ci invita ad avere una profonda comunione con la croce di Ges  Cristo.

4) La croce ci chiama a identificarci con gli ultimi

Le persone crocifisse non erano, nell'antico impero romano, importanti o degne di considerazione. L'illusione della civilt  ha sempre dimenticato le vittime della societ . Spesso, anzi, nel nome della stabilit  e della sicurezza delle istituzioni esistenti, mentre si cerca di assicurare la pace e il benessere per alcuni si escludono altri. Ecco la rivoluzione della croce: Ges  il crocifisso   il figlio di Dio. Dio si trova tra le vittime, tra coloro che sono stati accusati e condannati per essere schiavi indomabili e terroristi incorreggibili. Ges  muore come vittima di un sistema politico accusato, di un reato politico. Coloro che seguono Ges  sono chiamati a identificarsi con coloro che sono ai margini del moderno impero, nelle periferie dei nostri sistemi sociali e politici. E questo significa ascoltare e imparare a vedere il mondo anche dalla loro prospettiva, rinunciare alle confortanti e rassicuranti prospettive del benessere socio-economico.

La teologia della croce deve segnare le nostre vite, non solo le nostre parole. E solo quando i cristiani sono pronti a servire nei luoghi della disperazione umana, diventano segni di una speranza viva, testimoni della signoria di Ges . Solo se la nostra obbedienza al vangelo   concreta e non solo teorica, l'enfasi che diamo alla giustizia e all'amore sar  credibile alle persone che non credono in Ges . La via dell'umilt , di una vita semplice e pronta al sacrificio   la via per annunciare la sovranit  di Dio. La via del potere non   un percorso proponibile e disponibile ai cristiani. La croce di Cristo deve anche indurci a preoccuparci del bene comune, dei diritti umani, della giustizia economica, della protezione dell'ambiente naturale. Certo queste non sono obbligazioni proprie della fede cristiana. Proclamare il Vangelo deve essere l'obiettivo principale.   dubbio, per , se potremmo mai essere in grado di realizzarlo autenticamente senza interessarci contemporaneamente anche di tutti questi aspetti.

rizzata dall'equazione conoscenza = costruzione sociale. Non esiste più la neutralità e l'oggettività: la conoscenza umana è relativa, è una costruzione sociale. Si riconosce che la nostra razionalità è formata da innumerevoli fattori sociali e personali, e quindi non può esserci nessuna verità universale (da Kuhn a Foucault e Deridda, questo tema è stato affrontato in molteplici prospettive). Siamo abbandonati in un indefinito pluralismo, dall'etica alla religione, dall'economia alla politica, esiste solo una irriducibile varietà di voci, tutte proclamanti i loro desideri. La sensibilità postmoderna non crede più nella grande storia dell'umanità ... preferisce le storie e le cronache degli individui e delle comunità. Solo che anche le piccole storie possono rivelarsi oppressive e idolatriche come le precedenti. Nell'implosione del sé, nel relativismo del giudizio e delle verità, l'uomo postmoderno è spesso abbandonato alla tirannia di se stesso e della sua comunità, alla irriducibile malleabilità della sua vita e delle sue prospettive. Nuove configurazioni devono continuamente caratterizzare l'esistenza umana. Non importa se bisogna percorrere la via del consumismo per costruirsi un'identità o se questa è realizzabile nella terapia psicologica, nel cambio della sessualità, nelle tecniche New Age o nella comunicazione virtuale: si rimane comunque alienati, separati, distanti e disconnessi. Proclamare la croce in questo contesto significa esporre il piano di Dio per il mondo e per tutti i suoi abitanti. La presenza, la gioia e la speranza di una comunità formata dalla croce, annuncerà la sovranità di Dio nella storia, testimonierà in modo eloquente la Signoria di Gesù a un mondo confuso e disilluso. Ai piedi della croce una nuova prospettiva si realizza: perché lì Dio afferma la nostra piena umanità e allo stesso tempo giudica i nostri peccati e la nostra ribellione. Dio ci avvicina così come siamo, non dobbiamo fare nulla per essere amati da Dio. Solo che Dio non ci lascia dove siamo, nella condizione in cui ci trova. Alla croce Dio ci guida in un cammino, ci dona una visione, una cultura, un lavoro, una vocazione e una direzione.

3) La croce definisce la nostra identità

La croce ridefinisce la nostra identità. Nessun altro aspetto della vita contemporanea sembra tanto interessare filosofi e sociologi, teologi e psicologi. Il tema dell'identità è oggi diventato un prisma attraverso il quale altri aspetti dell'esistenza umana sono esaminati e analizzati. La domanda fondazionale dell'identità è o quella propria del moderno pellegrino "come fare per raggiungere quell'obiettivo?" - cioè l'identità implica una valutazione della determinazione e dell'impegno richiesti per procedere lungo un percorso già segnato - o è quella più attuale del vagabondo post-moderno, della persona senza fissa dimora "dove potrei o dovrei andare? Dove mi porterà questa strada?" L'obiettivo è fare la scelta meno rischiosa e impegnativa al prossimo incrocio. La ricerca di un'identità diventa l'urgenza su cui misurarsi. Si ricercano gruppi a cui appartenere in

quello di incarnarlo. Niente comunica in maniera più efficace della nostra autenticità personale.

Il mio secondo testo è l'esortazione che l'apostolo Paolo ci rivolge a "esprimere la verità con l'amore" (Efesi 4:15). Noi evangelici non siamo mai stati bravi a combinare la verità con l'amore. Alcuni di noi sono dei grandi campioni della verità. Possiamo fiutare l'eresia a un miglio di distanza, e siamo subito pronti a combattere. Ammiro grandemente lo zelo per la verità di queste persone, ma non c'è molto amore in loro. Altri evangelici fanno l'errore opposto. Sono grandi difensori dell'amore. Amiamoci gli uni gli altri, dicono. Mettiamo in secondo piano le nostre differenze dottrinali, anneghiamole nell'oceano dell'amore fraterno. Ammiro molto il loro impegno nell'amore, ma in qualche modo essi hanno perso il proprio impegno per la verità che vediamo nel Signore Gesù e nei suoi apostoli. La verità è dura a meno che non sia addolcita con l'amore, e l'amore è debole a meno che non sia rafforzato dalla verità.

In che modo, ci chiediamo, queste due qualità possono fiorire nelle nostre vite e nelle nostre comunità? L'unica risposta deve essere "per mezzo dello Spirito Santo" Perché egli è lo Spirito della verità, e il primo frutto dello Spirito è amore.

Così, possa Dio riempirci con il suo spirito, sì da poter essere degli evangelici autentici, che si tengono nella verità e nell'amore.



“... senza
la croce
non sarei
un cristiano ...”

(John Stott)

Entra a far parte di uno dei Club del libro GBU:

“Amici del libro GBU”:

ogni nuova pubblicazione senza spese postali;

“Studenti amici del libro GBU”:

ogni nuova pubblicazione senza spese postali
e con uno sconto del 20%;

“Chiese Amiche del libro GBU”:

ogni nuova pubblicazione senza spese postali
e con uno sconto del 15%;

Ogni nuovo iscritto riceverà in omaggio il libro di Marcella Fanelli:

“Passeggiata lungo il XX secolo” - Euro 20,66

2) La croce smaschera gli idoli

La croce rifiuta le utopie e smaschera le idolatrie moderne e post-moderne. La modernità ha qualificato la cultura occidentale per diversi secoli, caratterizzandola con una profonda fiducia nelle possibilità dell'uomo razionale nella scienza, nell'uso della tecnologia e nell'organizzazione razionale della vita sociale. Il progresso sarebbe stato il motore del benessere umano: l'utopia era quella di rendere l'uomo libero, felice, senza le oppressioni dell'ignoranza, della povertà e della sofferenza, privo di ogni forma di brutalità del male. La modernità ci ha proposto storie più o meno credibili del progresso, sia nella sua versione liberale e capitalistica, sia nella versione marxista e collettivista. Qui, però, non c'è posto per l'azione sovrana di Dio, che mediante il Suo Spirito e l'annuncio del Vangelo, dirige la storia verso la sua piena realizzazione. La scienza, la tecnologia, la pianificazione sociale e la programmazione economica sono gli unici fattori su cui costruire le aspettative e le speranze umane.

E questa è idolatria. Un idolo è un aspetto della creazione in cui poniamo la fiducia e la speranza ultima, in cui poniamo la nostra fede. Tutti questi idoli, però, non hanno mantenuto le promesse: Promettevano prosperità, ma le povertà sono in aumento; promettevano libertà, ma siamo sempre più controllati dai media, dalle imprese, dalla politica e dai governi, dall'educazione che riceviamo; promettevano verità, invece dobbiamo affrontare un pluralismo che spesso tradisce qualunque verità; promettevano giustizia e pace, ma la guerra, l'oppressione, le violenze continuano. Neanche la prospettiva postmoderna è priva di ambiguità e rischi. Jean François Lyotard ha definito la caratteristica del postmodernismo come incredulità verso la metanarrazione. E il nostro tempo è affollato di testimonianze che esprimono il disagio e lo scetticismo verso i vecchi idoli, vero le utopie e le prospettive che hanno caratterizzato le generazioni precedenti alla nostra. Essi non hanno mantenuto le promesse, quindi non meritano la nostra fiducia. Un radicale disincanto ha iniziato a caratterizzare una parte consistente delle società civili. Disincanto che caratterizza la stessa visione dell'uomo. In un certo senso l'antropologia è diventata non razionale. Il postmodernismo (à la Guittari e Deleuze) predilige gli aspetti non razionali dell'essere umano. La ragione è spodestata. Intuito, passioni e desideri sono le vere fonti della conoscenza.

Certo, leggendo questi sviluppi con gli occhiali della fede i cristiani possono comprendere come tutto questo sia la manifestazione dell'incapacità assoluta dell'uomo di salvarsi da solo. Né la tecnica, né la ragione umana hanno la possibilità di redimere e guarire. Gli esseri umani sono fatti per vivere in comunione con Dio, sono fondamentalmente creature religiose che comunque serviranno qualcosa. Se non servono Dio, se non seguono Gesù Cristo, serviranno qualcos'altro: un idolo. L'umanità è sempre e comunque definita dalla fede in qualcuno e dall'obbedienza a qualcosa. L'epoca postmoderna è anche caratte-

La croce di Gesù Cristo mostra come è Dio: nella croce Dio manifesta il Suo amore, la compassione per la Sua creazione, ma allo stesso tempo la Sua ira, la sua determinata opposizione al peccato. Secondo il vangelo di Marco nella croce i discepoli capiscono che Gesù è il re (15:2,18,26,32). Secondo Paolo, alla croce Gesù ha disarmato i principati e le potestà (Col. 2:15) e nella descrizione profetica di Giovanni, l'Agnello che apre i sigilli del libro della storia "sembrava essere stato immolato" (Ap. 5:6), ma è lo stesso Agnello che conquista la vittoria "per mezzo del sangue" (Ap. 12:11).

La sfida della croce

La croce è anche paradigma per l'azione. In una società dominata dall'orgoglio e dall'arroganza la parola della croce è rivoluzionaria. La sfida è rivolta a tutte le potenze del male: alle malattie che affliggono i corpi, ai demoni che tormentano le menti, alle colpe e ai peccati che colpiscono lo spirito, alle idolatrie e alle falsità che avvelenano la società. Eppure i cristiani sono portatori di tale sfida nella più totale vulnerabilità, nella debolezza della croce. La parola della croce suggerisce come in ciò che sembra destinato all'inevitabile sconfitta si compie la potenza, la vittoria e il trionfo di Dio. Gesù crocifisso è "potenza e sapienza" di Dio (1 Cor 1:24). I segni autentici della testimonianza cristiana sono i segni della sofferenza: non possono coincidere con strategie della propaganda, del proselitismo o della semplice azione sociale.

Ci sono quattro dimensioni in cui la potenza della croce guida e forma la vita e la testimonianza cristiana. Dimensioni soprattutto etiche che non possono essere facilmente ignorate dai cristiani contemporanei.

1) La croce ripudia l'orgoglio

La predicazione della croce implica un rifiuto radicale dell'orgoglio individuale e religioso. La croce non solo rivela la profondità e la gravità del peccato, la totale incapacità a salvarci da soli, essa proclama il messaggio che la grazia di Dio deve essere sperimentata come dono per mezzo di Gesù Cristo, servo sofferente e liberatore crocifisso. Il messaggio della croce è sovversivo per tutte le proposte religiose - dal buddismo, all'islamismo, alla New Age - per tutti i percorsi che vedono nella pura trascendenza dalle povere e quotidiane individualità la via della perfezione. La croce afferma che Dio interagisce con il Suo mondo, si inserisce nella sua tragica storia, condivide la nostra stessa umanità in tutte le sue vulnerabilità e sofferenze. Nella croce Dio ci incontra non come padrone, ma come servo. Affidarsi al Dio di Gesù Cristo non implica, in nessun modo, il rinnegare la propria umanità. Essere discepoli della croce significa diventare veramente umani. La salvezza che la croce proclama non è mai fuga dal mondo, ma trasformazione radicale del mondo.

JOHN STOTT: L'UOMO, IL PASTORE, IL SERVITORE DI CRISTO (Jean Elliott)

Il mio primo contatto con John Stott risale all'inizio degli anni Cinquanta. Egli dal 1945 al 1950 era stato *curate*, assistente, del pastore Harold Earnshaw-Smith, nella chiesa anglicana londinese *All Souls* situata accanto alla B.B.C. in Upper Regent Street. Il pastore Earnshaw-Smith, assai apprezzato e amato, aveva fatto superare alla sua chiesa il triste periodo della guerra, aiutandola a risolvere i problemi dovuti al bombardamento e alla distruzione degli edifici con un conseguente "trasloco" forzato della testimonianza nell'adiacente St. Peter's Church in Vere Street. Il giovane *curate* John Stott, che al suo fianco aveva trascorso un proficuo periodo formativo, si sarebbe poi dovuto spostare in un'altra comunità per aumentare le sue esperienze pastorali; ma l'improvvisa morte di Earnshaw-Smith, aveva modificato i programmi. Si sarebbe dovuto "ordinare" un nuovo pastore. Quale tipo d'uomo si doveva cercare? Il Consiglio di chiesa aveva indicato quattro particolari qualità:¹

1. Avrebbe dovuto essere un predicatore avvincente, che potesse proseguire lungo la linea dei precedenti pastori, come D. Maurice, Webster, Mowll, Page-Roberts e l'ultimo pastore, Earnshaw-Smith.

2. Visto il lavoro necessario per la ricostruzione di *All Souls*, avrebbe dovuto avere una buona capacità organizzativa, tale da saper affrontare con cura, perspicacia e rapidità i diversi tipi di impegni.

3. Pensando alle numerosissime famiglie bisognose della parrocchia, avrebbe dovuto avere a cuore le persone povere e il desiderio di lavorare con e per loro;

4. E, forse più importante ancora, dato il graduale e costante allontanamento dei giovani dal cristianesimo, avrebbe dovuto essere una persona abbastanza giovane e tale da guadagnarsi il loro affetto e la loro fiducia, oltre ad avere un interesse speciale per la formazione di club per ragazzi e ragazze.

Anche se John Stott era forse troppo giovane per assumersi in prima persona la responsabilità del pastorato di una chiesa al centro di Londra, sia il locale Consiglio di chiesa — il quale lo conosceva bene per i cinque anni di servizio già svolto nella comunità — sia le autorità ecclesiali, riconobbero in lui l'uomo che cercavano, e gli offrirono il posto. Dopo molta esitazione, consultazione con altri e preghiera, egli accettò l'invito.

Jean Elliott è stata per molti anni il Direttore delle Edizioni GBU; attualmente coordina l'ufficio romano della casa editrice e la Sala di Lettura dei Gruppi Biblici Universitari

Nel 1950, quindi, ebbe inizio il suo impegno come pastore: gli anni successivi convalidarono la saggezza della scelta. In questa presentazione di John Stott vorrei usare le quattro succitate qualità, viste in germe già all'inizio del suo servizio, come struttura di base su cui costruire il riassunto della sua storia. Prima però devo dire qualcosa sulla sua famiglia e sulla sua gioventù.

John Stott, nato a Londra nel 1921, era il quarto figlio di Arnold e Lily Stott — una figlia morì di meningite in tenera età. Suo padre, al tempo della sua nascita, era già un ben conosciuto chirurgo con studio e poi casa in Harvey Street (una strada londinese famosa per la concentrazione di medici altamente qualificati) ed era Consultant Physician al Westminster Hospital e al London Chest Hospital. Colto, gran lettore, bravo musicista (suonava il violino), molto interessato al mondo della natura, era un convinto umanista e non professava di aver fede in Dio; il suo impegno nel sociale, assai forte, lo aveva condotto a essere uno dei primi sostenitori del National Health Service; nella certezza che la cura medica dovesse essere accessibile a tutti, anche a chi non poteva pagarsela, metteva in pratica le sue convinzioni curando gratuitamente bambini, anziani e poveri. Sua moglie, Emily Caroline Holland, in famiglia sempre chiamata Lily, era nata in Belgio, ad Anversa; suo padre era inglese, sua madre prussiana, ma la famiglia Holland era ritornata in Inghilterra quando lei era ancora giovane. Lily aveva iniziato gli studi di medicina, ma aveva dovuto interromperli per curare sua madre e un fratello; aveva una profonda fede cristiana, sua madre era luterana, e si prodigava con gioia e in modo molto pratico nell'aiuto del prossimo. Ad esempio, aveva formato un'associazione per assistere le ragazze che facevano lavori domestici nelle abitazioni londinesi, giovani che quasi sempre non conoscevano altre persone nella zona, spesso venute dalla campagna e assai spaesate nella grande città. Organizzava per loro incontri sociali e, allo stesso tempo, cercava di stimolare in loro il desiderio di migliorare le proprie qualifiche, offrendo corsi di tipo scolastico. Era una persona disciplinata, ed emanava amore e tranquillità. Fu lei a trasmettere alle due figlie e a John, il più piccolo, i primi elementi della fede cristiana. Aveva parenti prussiani, ma anche francesi e quindi conosceva bene sia il tedesco sia il francese; inoltre anche lei era appassionata di musica: suonava il pianoforte.

In casa Stott c'era quindi un'atmosfera colta, un spiccato senso di servizio, molta disciplina nel lavoro e nella vita personale, un'apertura mentale tipica di gente sempre disposta ad accogliere il prossimo e pronta al dialogo, un amore per la natura, per le montagne, per i campi, i fiori e gli animali selvatici, specialmente gli uccelli (mai sopito, anzi nel tempo notevolmente sviluppatosi in John); e poi per il teatro, la lettura e la musica: ognuno dei

L'ETICA DELLA CROCE (Giuseppe Rizza)

Nei suoi *Annali*, Tacito riferendosi ai problemi della Giudea scrive: "sotto l'imperatore Tiberio... non è successo nulla". Ancora oggi, se guardiamo la storia del mondo nella prospettiva della croce, ci rendiamo conto di quanto ridicoli siano molti commenti e preoccupazioni, superficiali molte previsioni. John Stott, invece, nel suo libro *La Croce di Cristo* offre una esposizione magistrale sul significato e le implicazioni della croce e ci propone con franchezza la posizione evangelica, ampliando e approfondendo quello che già James Packer e Leon Morris avevano scritto qualche anno prima. Da Stott impariamo che, pur riconoscendo come non esista una singola interpretazione sul significato e le implicazioni della croce, la croce è meglio spiegata come sostituzione penale. Gesù è morto al nostro posto, per i nostri peccati: questo è il cuore del Vangelo, questo è, ed è stato, l'annuncio evangelico fondamentale. John Stott ci insegna, in questa come in molte altre sue opere, che il messaggio della croce ha una portata radicale, globale. Il cristianesimo avrà un futuro, ci ha ricordato molte volte A. McGrath, se ritornerà continuamente al Vangelo della croce e della resurrezione di Gesù Cristo. E noi evangelici di questo siamo fermamente convinti.

Lo scandalo della croce

Nell'impero romano la pratica della crocifissione crea disagio, disgusto e orrore. Crocifiggere è crudele e umiliante: tale morte è la degna fine di ribelli e terroristi. Gesù è stato crocifisso. Nessun cittadino romano poteva essere crocifisso, la croce non era argomento da discutere nello spazio della società civile. La croce uccide sia la persona sia la sua memoria. Non esiste, infatti, una storia della croce. In questo contesto, però, un gruppo di uomini e donne si permette di affermare che un crocifisso è il Figlio di Dio, il Salvatore e il Signore del Mondo. Per conoscere Dio, comprendere i Suoi piani e la Sua volontà, non occorre frequentare templi, essere religiosi, non serve rivolgersi ai centri accademici dell'impero: è sufficiente abbracciare una croce alla periferia di Gerusalemme.

La croce di Gesù è scandalo. Scandalo per i Giudei perché un messia crocifisso è una contraddizione fatale che può manifestare solo l'impotenza di Dio nel liberare Israele dalla soggezione romana. Scandalo per tutti gli altri, perché l'idea che la salvezza dipenda da un Dio o figlio di Dio che muore come criminale politico è semplicemente follia, nulla di più che una pericolosa e dannosa superstizione.

La croce di Gesù sconvolge la politica. I cristiani proclamano che il crocifisso e risorto è il Signore dell'universo: Cesare stesso dovrà inginocchiarsi davanti ad un giudeo crocifisso.

molto sul “fai da te”, nella quale è possibile inserire elementi provenienti da varie esperienze e tradizioni religiose in nome del valore della individualità del rapporto religioso con il sacro. Forma religiosa che esula dalla inclusione in gruppi formali, come le chiese e le sette.

Questa forma fa pensare a tutti quegli individui che non sono inseriti in una chiesa locale, ma che “vagano” da una chiesa all'altra e da una conferenza all'altra affermando che, essendo parte della “Chiesa universale”, non vogliono legarsi a strutture umane fallaci e limitate.

Uno dei limiti che il libro denuncia, è la difficoltà di definire e studiare sociologicamente espressioni religiose che per loro definizione sconfinano in una dimensione soprannaturale difficilmente analizzabile. La chiesa e la setta sono strutture sociali, ma non solo, sono anche strutture spirituali, con valori, ispirazione e riferimenti che sfuggono a un'analisi che prescindano da riferimenti soprannaturali. Le chiese stesse si autodefiniscono in modi che sfuggono a questa definizione, identificandosi come “organismi”, “corpi mistici”, “fratellanze spirituali”.

In conclusione, si tratta di un libro che, nel suo insieme, fa riflettere sulla situazione della chiesa della quale facciamo parte per comprendere come tante cose che sono successe nel passato possono riproporsi nel futuro se non rimane una attenzione vigile sulle basi e sulle motivazioni del nostro essere chiesa. Chiesa che, per essere realmente un elemento di contro cultura, un elemento che non si conforma alla società nella quale è inserita, che non cerca omologazioni sociali, che rivendica la sua autonomia dalla cultura sociale e che vuole essere una testimonianza critica dell'amore di Dio per il mondo che Lo rifiuta, deve avere e mantenere le caratteristiche proprie di quella che nel testo e sociologicamente viene chiamata setta.

Infine, una segnalazione: a proposito delle modifiche in cui incorrono molte forme religiose, può risultare utile consultare il nuovo libro di Vittorio Fiorese *E' possibile un risveglio in Italia?*, Verso la Meta, Misterbianco, CT, 2001, nel quale l'autore, da sociologo, analizza vari aspetti delle chiese evangeliche italiane.

**Hai visto il nostro catalogo?
Edizioni GBU**

figli, appena possibile, aveva imparato a suonare uno strumento. John suonava il violoncello, e siccome aveva una bella voce era diventato anche un competente cantante; il suono del loro quintetto era familiare; in casa dominava l'allegria, nonostante la severità del padre. John era quindi erede di un ricco patrimonio di qualità umane. Gli studi scolastici alla Rugby Public School e poi universitari a Cambridge, dove aveva seguito i corsi di lingue moderne e teologia con brillanti risultati, gli avevano fornito la possibilità di sviluppare al massimo i suoi talenti e di prepararsi, non per una carriera diplomatica, come aveva sognato suo padre, ma per dedicarsi al servizio della chiesa e di Dio.

Il predicatore.

Da molti anni e in diverse parti del mondo si riconosce in John Stott un predicatore incisivo, chiaro e profondo, nonché un eccellente espositore della Scrittura. Il suo successo però non gli è venuto dal veloce gesto di una bacchetta magica. Leggendo i suoi scritti, incluso il suo libro *I Believe in Preaching*,² ci si rende conto che ogni suo discorso è in effetti un'espressione della sua convinzione di fede in Gesù Cristo come Signore e Redentore dell'essere umano e parallelamente del suo proposito di darsi costantemente a un attento e scrupoloso studio della Scrittura, così che la predicazione potesse creare un ponte fra il mondo culturale in cui sono stati scritti i libri della Bibbia e i tempi moderni. Le radici di quella convinzione e di quel proposito risalgono ai primi anni della sua vita di fede in Cristo.

Già da ragazzo John Stott aveva creduto nell'esistenza di un Dio, anche se in un modo assai nebuloso. Tale credenza, però, non si era dimostrata sufficiente a sanare il disagio e il senso di inadeguatezza che sentiva davanti a quel Dio, né a soddisfare il suo desiderio di conoscerlo veramente. A cambiare la sua posizione, e la sua vita, era stata una riflessione sull'interrogativo di Pilato “Che farò dunque di Gesù detto Cristo?” proposta in un incontro per i ragazzi della Rugby School dal Rev. E.J.H. Nash, un pastore che stava lavorando in quegli anni fra i *teenagers*. Scrive John Stott: “... mentre egli parlava la mia attenzione era fissa, inchiodata su ciò che stava dicendo. Che io dovessi fare qualcosa con Gesù era davvero un concetto nuovo per me, perché avevo sempre pensato che egli avesse fatto tutto ciò che necessitava, e che la mia parte fosse solamente quella di un'adesione quasi passiva. Chi parlava stava affermando invece, quietamente ma con molta forza, che tutti quanti dovevano fare qualcosa con Gesù e che nessuno poteva rimanere in una posizione neutrale. O imitiamo Pilato e debolmente rifiutiamo Gesù, o lo accettiamo personalmente e lo seguiamo.”³ “... Questo era un concetto

totalmente nuovo (...) Io credevo in Gesù. Non ho mai avuto dei dubbi su di lui; per me la sua esistenza era certa. Egli faceva parte del mio arredo mentale...”⁴ E poi aggiunge: “Sbalordito ho scoperto che questa nuova presentazione del Cristo crocifisso e risorto corrispondeva precisamente al bisogno di cui ero così conscio.”⁵ Da allora, pian piano, ma in modo decisivo, John Stott aveva iniziato a seguire Gesù Cristo.

Negli anni successivi, meditando su quella semplice e basilare esperienza, egli comprese un fatto molto importante: chi vuole conoscere e far conoscere il messaggio di Dio, deve leggere la Scrittura attentamente, deve studiarla nella sua globalità per conoscerne il contesto e alla sua luce pesare il senso e la portata particolare dei singoli brani e delle singole parole fino ad arrivare a capire il significato originale, e poi, e solo allora, procedere ad applicarlo alla vita odierna. Era suo dovere, ma anche un suo privilegio, sottomettere non solo la volontà e lo spirito al Signore, ma anche tutta la sua mente; ubbidire al Signore voleva perciò dire fare “prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo” (II Cor. 10:5). Ecco la ragione per cui sentiva così fortemente la necessità di studiare e di far studiare la Parola. Ecco dunque perché si era dato con tale impeto a portare la Parola ai membri della comunità, incoraggiando ogni persona, e in primo luogo se stesso, a metterla in pratica.

Una volta quindi deciso di prepararsi per il pastorato, si era applicato ad approfondire questi elementi: scoprire quali fossero i principi fondamentali di una predicazione efficace, e quali i sistemi corretti per applicare il messaggio alla vita pratica. Voleva concentrarsi specificamente sull’esposizione della Scrittura, aspetto della predicazione che era stato quasi del tutto trascurato nel periodo successivo alla guerra mondiale, e non solo nella chiesa anglicana. Scrive Stott: “... esporre la Parola di Dio vuol dire trattare ogni versetto o brano così da trarre dal testo il suo significato, la sua applicazione e la sfida del suo impatto”. Continua: “Esposizione è l’esatto contrario di imposizione. L’espositore si rivolge alla Scrittura non come chi è già in possesso della conclusione ed è deciso a imporci un significato già definito, ma come chi tiene la mente aperta a ricevere da essa un messaggio, per poi portarlo ad altri... Chi espone la Parola, una volta finito, vorrebbe che lo splendore crescente del testo lo eclissasse”.⁶

In lui incontriamo un uomo che non mette se stesso al centro, ma ha un profondo amore per il prossimo, ed è attento a ciò che dice, ... non è un eroe, né un uomo perfetto, ma è un uomo davvero umile, e il suo desiderio è che la gente non concentri gli sguardi su di lui, ma rivolga gli occhi al suo Signore.

La setta è allora un gruppo religioso che si richiama ai valori originali sui quali si era formata la chiesa, verso la quale assume una posizione critica. Forma religiosa che si crea e si struttura intorno a un carisma riconosciuto in alcuni individui e non un carisma esistente già prima della inclusione nella setta. In questa definizione rientrano quasi tutte le chiese evangeliche italiane che mettono come condizione per la appartenenza alla chiesa la conversione e la osservanza di alcune pratiche (battesimo, ecc.)

Col tempo la setta può attraversare varie fasi di strutturazione e di secolarizzazione e creare strutture, regole, liturgia e aspetti inclusivi che la avvicinano a una chiesa, come avvenne nei secoli passati per la Chiesa Valdese con le “Lettere Patenti” e la sua trasformazione da gruppo esclusivo a chiesa di popolo, e probabilmente come sta accadendo nel percorso intrapreso da varie chiese evangeliche nel tentativo di ottenere “l’intesa con lo Stato” e l’acquisizione dell’otto per mille dell’Irpef. Processo di secolarizzazione e di omologazione che può portare al sorgere di altri gruppi di contestazione che vogliono rifarsi ai valori originali della fede, contestando il processo in atto e proponendosi come i veri e autentici eredi degli insegnamenti biblici. Processo che storicamente è stato possibile osservare con ogni movimento di risveglio e che ha portato all’insorgenza di nuove espressioni spirituali (vedi Valdo, Francesco, Lutero, Calvino, Wesley e così via fino ad arrivare al movimento pentecostale e alle sue varie ramificazioni ed espressioni odierne). È interessante notare che molte volte le sette di ieri sono le chiese di oggi e che probabilmente le sette di oggi saranno le chiese di domani. Non c’è nulla di nuovo sotto il sole!

A partire da queste considerazioni sull’utilizzo dei termini “chiesa” e “setta”, occorre allora valutare con molta attenzione le attribuzioni di significato accordate a termini uguali ma usati in contesti diversi, quali quello socio-legislativo e teologico, per evitare equivoci e irrigidimenti inutili.

Analizzando quanto descritto da vari sociologi, da Weber a Troeltsch, a Niebuhr e Wach, da Otto a Wilson e Pace, il testo prende in considerazione anche altri vari tentativi di descrizione delle forme religiose esistenti, introducendo, oltre alle forme già citate, anche l’interessante concetto di misticismo.

Il misticismo, o culto, viene descritto come una delle forme che si stanno sviluppando attualmente e legato alla presenza del “pensiero debole” tipica del post-modernismo.

La sfera religiosa dell’individuo viene vissuta in modo sempre più personale, sempre più come qualcosa che è svincolato da regole esterne, nella quale l’elemento più importante è l’esperienza personale. Forma religiosa basata

TRA SETTE E CHIESE
(Gianfranco Giuni)

Oberto Marchisio,
Sociologia delle forme religiose, Carocci, 2000, p. 171

Sociologia delle forme religiose, di Oberto Marchisio è senz'altro un libro per "addetti ai lavori". Leggerlo non è delle imprese più semplici, ma è un libro che può stimolare la riflessione sulla situazione religiosa contemporanea e su diversi aspetti di come questa viene vista dal punto di vista sociologico.

Sono diversi gli spunti di riflessione che ne ho tratto. Il primo parte della terminologia utilizzata per descrivere le forme religiose. Spesso le chiese evangeliche sono entrate in conflitto con espressioni utilizzate da mass-media e da testi legislativi, che si riferivano all'arcipelago delle chiese definendole "sette".

L'uso del termine "chiesa" e del termine "setta" è decisamente diverso a seconda che lo si trovi inserito in un testo teologico o in un testo di sociologia. In un testo di sociologia come questo, il termine "chiesa" identifica una organizzazione ben definita, con una propria struttura, regole, liturgia e ordinamenti, identifica un gruppo inclusivo, un gruppo al quale si appartiene per nascita, e non per scelta, gruppo ben integrato nella società della quale condivide molte delle strutture e dei valori. Forma religiosa i cui valori e carismi precedono l'individuo e che gli vengono conferiti dalla chiesa stessa. In questa definizione rientra pienamente, in Italia e in campo cristiano, la Chiesa Cattolica e, in parte, le Chiese della Federazione Evangelica Italiana (Valdesi, Metodisti, ecc..).

Il termine "setta", invece, viene riferito a un gruppo esclusivo, al quale si appartiene per scelta, grazie a caratteristiche e comportamenti particolari (per esempio la conversione), con una forte etica interna, che si contrappone ai valori sociali dominanti, separandosi dalla società verso la quale è molto critica. Il termine non viene quindi utilizzato in senso dispregiativo, ma a-valoriale.

Gianfranco Giuni, sociologo, vive a Carbonara di Po (MN) dove è responsabile de L'Arca Teen Challenge in Italia (missione che si occupa del recupero dei tossicodipendenti); si occupa inoltre di programmi di prevenzione delle dipendenze.

Iniziato il suo lavoro come *curate*, per poter valutare adeguatamente la sua predicazione John Stott aveva chiesto ad alcuni membri della comunità di fargli avere regolarmente una critica, positiva o negativa che fosse, dei suoi messaggi. Ciò che desiderava è indicato in questa breve nota data a uno di loro: "... se hai una parola particolare di critica o di apprezzamento vorrei esserne informato per scritto: una o due righe. Vorrei che tu fossi specialmente attento a due aspetti generali di ogni sermone: 1) valeva la pena dirlo? 2) era detto bene? Cioè: 1) c'era in esso un messaggio significativo, qualcosa di vitale e di pertinente, che abbia fatto presa sul pensiero degli ascoltatori? 2) È stato percepito?, o era troppo pesante, troppo complesso, troppo noioso? Sarei davvero grato se potessi aiutarmi in questo modo. Ciò che vorrei sentire è la critica avversa: ciò che potresti cogliere per caso mentre le persone escono dalla chiesa!"⁷

In un'epoca in cui gran parte dei teologi sembrava interessarsi più alla distruzione della Scrittura che alla sua comprensione e in cui era di moda dare dai pulpiti "brevi ramanzine morali sull'attualità o sugli affari pubblici"⁸, non era cosa facile presentare la Scrittura come Parola di Dio. Accusato dai colleghi di infantilismo, di vivere nel passato, di incapacità a muoversi con i tempi, e quindi non considerato all'altezza dei veri "intellettuali", snobbato da colleghi progressisti e allo stesso tempo oggetto di severe critiche dai *leader* delle chiese riformate "più scritturali", cioè quelle che si vantavano di essersi "liberate dalle assurde reliquie del cattolicesimo rimaste nella chiesa anglicana", un giovane pastore anglicano poteva sentirsi isolato, poteva soffrire di solitudine. Doveva possedere grinta e una salda convinzione della verità e della centralità della Scrittura per non cedere a simili pressioni. Stott aveva già affrontato il problema durante il periodo degli studi teologici a Cambridge. Allora non c'erano che pochi professori evangelici nelle università della Gran Bretagna e tanto meno nelle facoltà teologiche. Più tardi egli scrive: "Alla mia ordinazione nel 1945... c'erano pochi evangelici nella Chiesa anglicana... Era una situazione tragica, perché noi evangelici affermiamo che la Confessione della Chiesa anglicana è decisamente evangelica e riformata... È vero che dal tempo della Riforma si sono sviluppate tre correnti o partiti all'interno dell'anglicanesimo: l'evangelico, l'anglocattolico e il liberale, a volte descritti con umorismo come 'bassi e pigri', 'alti e pazzi', 'larghi e nebbiosi'. Tuttavia, il *Libro di Preghiera* e i *Trentanove Articoli* (i documenti ufficiali della Chiesa anglicana) sono chiaramente evangelici. Rendono testimonianza con chiarezza all'autorità suprema e alla sufficienza della Scrittura per conoscere la via della salvezza, e alla salvezza dei perduti sulla sola base del sacrificio espiatorio di Cristo, abbracciata dalla sola fede e resa effi-

cace tramite l'opera rigeneratrice dello Spirito Santo...".⁹

John Stott, insieme con alcuni altri colleghi, voleva affrontare questa situazione di petto, ma senza causare divisioni nella chiesa e senza abbandonare il campo. Probabilmente, da questo suo proposito e dai passi fatti per attuarlo, è derivata non solo la sua grande influenza nella chiesa anglicana, ma anche nella chiesa mondiale. Lo storico Paul Welsby, osservando come molti evangelici si isolavano in circoli chiusi, preoccupati di preservare la loro purezza di dottrina, notava la scarsa possibilità che essi potessero essere ascoltati dal resto della chiesa. Scrive: "...durante gli anni Cinquanta era iniziato un graduale cambiamento in gran parte dovuto alla statura e influenza di un uomo. John Stott era una persona di ampia visione e profonda comprensione, e ciò che diceva era davvero convincente. Dotato espositore della Scrittura, scrittore prolifico ed evangelista, era anche un diplomatico con l'abilità di intendere punti di vista diversi dai suoi...".¹⁰

Qui posso solo accennare ad alcuni primi passi di questa impostazione del suo pastorato. Tutto ebbe inizio a un livello quasi personale, con l'invito fatto ad alcuni colleghi a formare un ristretto gruppo di studio chiamato "Dibattito cristiano". L'idea era di affrontare aspetti difficili o problematici della Parola o del momento storico, studiarli senza remore, discuterne apertamente, ascoltare con attenzione il punto di vista altrui, leggere insieme saggi controversi, a volte scritti dai membri del gruppo, e poi valutarli; tutto nell'intento di migliorare la propria conoscenza di Dio e la propria predicazione. Si incontravano circa tre volte l'anno per un giorno intero; e dopo 30 anni il gruppo esisteva ancora, naturalmente non con le stesse persone!

Un'altra associazione, la cosiddetta "Società eclettica", moderna versione della "Società eclettica" creata nel 1783 da John Newton e Richard Cecil, per incontri in cui si poteva "conversare insieme e investigare le verità spirituali", era aperta a un ambiente più largo del primo gruppo e, infatti, dopo tre o quattro anni si era tanto accresciuta da dover suddividere i suoi circa mille membri in diversi gruppi al nord, al centro e al sud della Gran Bretagna.

Fin dai tempi in cui era studente a Cambridge, John Stott aveva conservato il suo amore per il movimento studentesco Inter-Varsity Fellowship (poi UCCF, equivalente dei Gruppi Biblici Universitari italiani), opera evangelica prettamente interdenominazionale, e quindi aveva accettato assai volentieri i molti inviti a servirlo come oratore e consigliere. Questo tipo di attività lo portò ad avere contatti con pastori di altre denominazioni e a realizzare nel tempo insieme con loro, movimenti e fondazioni come "MUTS", acronimo per "Ministers in University Towns", poi diventata

Note

1. Dai verbali del Consiglio di Chiesa del 21 marzo 1950, note riportate nella biografia autorizzata di John Stott, Timothy Dudley-Smith, *The Making of a Leader*, Vol. I, Leicester, IVP 1999, p. 243. Il secondo volume, *A Global Ministry*, anch'esso pubblicato da IVP, è uscito nel 2001.

2. John Stott, *I Believe in Preaching*, London, Hodder & Stoughton 1982.

3. John Stott, citato in John Eddison, *Bash — A Study in Spiritual Power*, Basingstoke/London, Marshalls 1983 p. 57.

4. Da un'intervista a Stott registrata da Timothy Dudley-Smith nel 1992, citata nella sua biografia, Vol. I p. 93.

5. Eddison, *op. cit.*, p. 58.

6. John Stott in *The Christian Graduate*, "The Ministry of the Word: Some Thoughts on Expository Preaching", settembre 1954, p. 106.

7. Da una lettera di Stott in data 24 aprile 1946, raccolta da Ellen Waterson fra altre carte riguardanti All Souls.

8. Charles Smyth, *Cyril Forster Garbett*, London, Hodder & Stoughton 1959, p. 221.

9. Dagli scritti non pubblicati di John Stott, citato da Timothy Dudley-Smith, *op. cit.*, Vol. I, p. 217s..

10. Paul Welsby, *A History of the Church of England (1945–1980)*, Oxford, Oxford University Press 1984, p. 212.

11. Da un'intervista a Stott registrata da Timothy Dudley-Smith nel 1992, citata nella sua biografia, Vol. I p. 238s.

12. John Stott, *Christian Mission in the Modern World*, London, Falcon 1975; trad. it., *Missione cristiana nel mondo moderno*, Roma, Edizioni GBU 1978, p. 32.

13. *Manifesto di Manila* (luglio 1989), una dichiarazione di intenti di evangelici di circa 190 nazionalità e di molte denominazioni (anglicani, presbiteriani, metodisti, battisti, e altri già rappresentati al Congresso di Losanna del 1974) con lo scopo di sviluppare uno stile di vita semplice in cui *le buone opere* siano viste come indispensabili e con cui *la buona notizia* sia resa visibile.

14. Dal diario di John Stott: "Lausanne II in Manila; luglio 11–21 1989, p. 10, citata nella biografia di Timothy Dudley-Smith, Vol. II p. 305.

15. John Stott in *The Christian Graduate*, "Evangelism in the Student World", marzo 1959.

16. Dal diario di John Stott: "Urbana 79, Chicago, Brazil e Patagonia, dal 27 dicembre 1979 al 5 febbraio 1980", p. 15, citato nella biografia di Timothy Dudley-Smith, Vol. II p. 327.

17. Da un'intervista a Stott pubblicata in *Prism*: "Rehabilitating Discipship", luglio–agosto 1995.

18. Derek Tidball, *A Tribute to John Stott*, 14 ottobre 1997.

intolleranza; il desiderio di essere fra la gente come colui che serve senza prepotenza. Tutte queste cose nel loro insieme hanno avuto la loro parte.

Più che ai grandi congressi, Stott accettava volentieri inviti a contribuire in qualche modo agli incontri internazionali con pochi partecipanti in cui ci si può ascoltare l'uno l'altro, "ascoltare non solo le parole dette, ma anche ciò che sta dietro le quinte delle parole espresse, cioè nell'agenda nascosta di ciascuno dei presenti. Tengono così tanto a quella specifica clausola. Perché? Cosa stanno cercando di salvaguardare? Mi ha stupito quante volte ho trovato che sono anch'io desideroso di salvaguardare la stessa cosa. Da questo puoi scoprire nella discussione punti di sviluppo e soluzioni creative."¹⁶

È notevole anche un commento di Alister McGrath riguardante le università: spesso non danno il giusto riconoscimento a chi Antonio Gramsci chiamava un "intellettuale organico" - un pensatore che spunta all'interno di una comunità, guadagnandosi autorità per ciò che è, piuttosto che per una qualsiasi nomina accademica ottenuta. Derek Tidball riferisce quelle parole a John Stott affermando: "Per gli evangelici ciò è cruciale. Si deve far teologia all'interno della chiesa e non solo nelle università, e John Stott è stato per noi un "intellettuale organico".¹⁷

In conclusione, gran parte dell'influenza di John Stott su tanta gente in numerosi paesi del mondo è certamente dovuta ad alcuni particolari lati della sua personalità: l'umiltà, la semplicità, l'essere come un fratello per molti. La seguente breve nota scrittagli da due fidanzati brasiliani è emblematica: "Abbiamo imparato ad amarti in un modo molto particolare, come si ama uno zio gentile e buono. Abbiamo potuto sentire lo Spirito di Dio venire da te a noi, e ciò è il dono più grande che abbiamo ricevuto da te. Grazie, carissimo John! non ti dimenticheremo mai!"¹⁸

**Alcuni di noi sono così ansiosi di evitare
l'inferno
da dimenticare di
far festa
nel proprio viaggio verso il cielo**

(Philip Yancey)

"CLISS", "Christian Leaders in Student Situations", creando così una sorta di network fra i diversi portatori del messaggio di Cristo agli studenti, una comunione di reciproco stimolo, consiglio e strategia.

La primaria importanza data da Stott alla formazione di un pensiero cristiano, e alla necessità di costruirlo nel solo modo per lui accettabile, vale a dire studiando profondamente la Scrittura e sottomettendosi a essa, sono manifeste nelle iniziative da lui prese per creare diversi centri di studio (per esempio, il London Institute for Contemporary Christianity) e varie fondazioni (per esempio, il Langham Trust, che offre borse di studio per la ricerca teologica a promettenti candidati provenienti dai paesi più poveri), e l'Evangelical Trust (fondato per facilitare la pubblicazione di libri da case editrici evangeliche in paesi con scarse risorse finanziarie). Gli inviti rivoltigli a presentare studi su molti argomenti in discussione negli ambienti internazionali delle chiese e a presiedere numerose consultazioni interdenominazionali su argomenti importanti e problematici (come: "La cultura e la Bibbia", "Lo Spirito Santo e la Chiesa", il "Rapporto fra la Chiesa anglicana e il Cattolicesimo romano"), hanno fatto sì che la sua influenza si spargesse in tutto il mondo. Molto del materiale preparato per tali convegni è stato poi da lui usato come base di ricerca per i suoi libri. Di questi, alcuni sono stati scelti dalle Edizioni GBU per la pubblicazione in italiano: *Le basi del cristianesimo; Creati per pensare* (titolo originale: *Your mind matters*); *Il commentario Tyndale alle Lettere di Giovanni; Missione cristiana nel mondo moderno; La croce di Cristo*.

Questi accenni alla sua opera potrebbero suscitare l'impressione che John Stott sia un uomo distante, chiuso in una torre d'avorio, concentrato su questioni intellettuali. Avendo una certa conoscenza personale di lui, desidero dire quanto quel quadro sia distante dalla realtà. In lui incontriamo un uomo che non mette se stesso al centro, ma ha un profondo amore per il prossimo, ed è attento a ciò che dice, come se chi si avvicina a lui per parlargli sia l'unica altra persona nel mondo, ed egli sia davvero desideroso di capire cosa dice e cosa sente. Ha senso dell'umorismo e non tende a darsi

... esporre la Parola di Dio vuol dire trattare ogni versetto o brano così da trarre dal testo il suo significato, la sua applicazione e la sfida del suo impatto ... Esposizione è l'esatto contrario di imposizione. L'espositore si rivolge alla Scrittura non come chi è già in possesso della conclusione ed è deciso ad imporci un significato già definito, ma come chi tiene la mente aperta a ricevere da essa un messaggio, per poi portarlo ad altri... Chi espone la Parola, una volta finito, vorrebbe che lo splendore crescente del testo lo eclissasse.

importanza, non è un eroe, né un uomo perfetto, ma è un uomo davvero umile, e il suo desiderio è che la gente non concentri gli sguardi su di lui, ma rivolga gli occhi al suo Signore. Avendo detto ciò, possiamo passare alla seconda qualità che il Consiglio di chiesa cercava nel suo nuovo pastore nel 1950: qualcuno che avesse una buona capacità organizzativa.

Organizzatore

La naturale capacità organizzativa del nuovo pastore e la sua perspicacia nel capire l'essenza dei problemi e delle opportunità di ciascun momento storico sono state usate efficacemente non solo per la ricostruzione degli edifici di All Souls, già completata entro l'inverno del 1950, ma anche per la crescita della comunità e in seguito per un'opera estesa gradualmente in tutte le parti del globo.

La parrocchia di All Souls è situata in una zona londinese molto diversificata: una parte è abitata da gente benestante e colta, una vasta area è popolata da persone povere e da molti immigrati, c'è una sezione in cui ci sono ospedali e case per anziani, un'altra con collegi universitari, musei e biblioteche pubbliche, uffici di ogni tipo, librerie; inoltre vi sono i grandi magazzini generali di Oxford Street e i lussuosi negozi di Upper Regent Street e Bond Street, e c'è anche la BBC. La comunità ha riconosciuto da sempre l'importanza di dover essere una chiesa per tutte le persone dell'area e ha sentito anche l'urgenza di raggiungerle con l'evangelo. Stott, insieme ai *curate*, al Consiglio di chiesa, ai membri impegnati (intorno ai 200 dei circa 1000 frequentatori dei culti principali), e con l'aiuto della sua segretaria, la bravissima e infaticabile Francis Whitehead, si sono messi subito al lavoro per trovare i modi più efficaci di rispondere alle opportunità presentate dalla localizzazione della chiesa. Credo sia errato elencare semplicemente le attività e i progetti realizzati, come se essi fossero in sé la risposta a quegli impellenti desideri. Considerarli invece come frutto di un'arma segreta e primaria, sia di Stott, sia della comunità, fa sì che essi acquistino un valore completamente diverso. L'arma segreta ha due lati. Il primo è questo: Stott è un uomo di preghiera; tutto ciò che fa ha il suo inizio in comunione col Signore. Al centro delle attività della chiesa, quindi, si deve porre la preghiera: una riunione principale settimanale; gli incontri dei membri della chiesa nei gruppi di quartiere concentrati su "preghiera, comunione e studio biblico"; la preghiera privata; la preghiera nei vari gruppi di lavoro. L'insistenza sulla comunione con Dio, l'impellente necessità di ascoltarlo e di parlare con lui, caratterizzano ogni singolo aspetto della vita quotidiana, sia dell'individuo sia della comunità. Il secondo lato è questo: Stott è un uomo della Parola. Per

molti di loro sono stati attirati a Cristo.

Certamente, la gente si avvicina a Cristo per un'opera dello Spirito e non di un uomo, ma detto ciò, si deve anche riconoscere che se Stott ha una profonda influenza su chi non professa Cristo ciò accade anche perché sa mescolarsi con la gente. L'importanza di questo fatto è sottolineata in alcune sue parole pronunciate a un convegno di studenti cristiani: "Noi cristiani ci svincoliamo troppo dalla società dei non-cristiani. La compagnia dei cristiani ci è congeniale; siamo imbarazzati dalla presenza di gente chiaramente non-cristiana. In ciò siamo agli antipodi dall'esempio del Signore Gesù. Meraviglia poco che il progresso evangelistico sia così disgraziatamente lento. Siamo come soldati che hanno perso il contatto con il nemico. Come mai la nostra evangelizzazione è così inefficace? ... Perché c'è quest'abisso spaventoso fra le chiese e le masse? Vi dirò il perché. È perché il cristiano comune non si mescola con il non-cristiano. Dalla mia esperienza abbastanza ampia di missione agli studenti universitari, indicherei una condizione indispensabile per aver 'successo': che i membri dei gruppi GBU abbiano molti amici non-cristiani".¹⁵

Nella primavera del 1978 John Stott è stato il relatore a un convegno nazionale in Toscana, organizzato dai GBU. Alcuni fra i presenti, più di duecento e quasi tutti giovani, si ricorderanno altre sue parole a proposito del modo in cui tentiamo di evangelizzare. Suonavano pressappoco così: "Siamo come i conigli. Ci nascondiamo, ognuno nella propria tana, e ogni tanto emergiamo, ci guardiamo intorno, ci assicuriamo che non vi sia nessuno in vista e poi rapidamente saltiamo verso la tana di un amico e ci buttiamo dentro. In questo modo evitiamo contatti pericolosi con persone non convertite a Cristo".

Arnold Stott aveva visto nel figlio grandi abilità diplomatiche, e il suo giudizio era davvero azzeccato. Se John ha saputo costruire ponti fra i cristiani e coloro che sono lontani dalla fede cristiana, lo ha anche saputo fare fra le diverse chiese. Dobbiamo chiederci: perché nelle consultazioni fra chiese di posizioni assai differenti, nei dibattiti fra gruppi etichettati "fondamentalisti", "tradizionalisti", "conservatori", "liberali", "progressisti", "carismatici", "neo-questo" e "neo-quello", cattolici e protestanti, anglicani e anglo-cattolici, troviamo John Stott invitato a guidare le loro discussioni? E, domanda ancor più significativa: perché troviamo spesso che i risultati dei suoi incontri sono positivi? I fattori sono certamente numerosi e diversificati. Possiamo notarne alcuni. La sua abilità nel distinguere fra fiducia nella Scrittura e fiducia in una particolare interpretazione della Scrittura; la precisa volontà di lavorare ovunque fosse possibile per l'unione senza compromessi, ma anche senza

and Evangelism, CARE) nei bassifondi del porto di Manila. Non era la sua prima visita a un centro urbano come quello, ma il modo in cui lo descrive rivela la sua profonda partecipazione ai drammi e alle tragedie sofferte dalla gente delle zone misere del globo, e anche un lato che fino a ora non ho toccato: il suo amore per i bambini e il loro affiatamento con lui. Scrive: “Ovunque vi fosse un muro, un abusivo lo aveva usato per agganciarvi la sua capanna di instabile legno compensato e latta, con il tetto di lamiera ondulata tenuto fermo dal peso di vecchi pneumatici ... era orribile vedere bambini e anche adulti cercare fra i rifiuti come cani, frugando qua e là con bastoni o con le mani nude per trovare e salvare un qualcosa di utile.” Nella semplice aula costruita dal centro sociale, Stott si era incontrato con un gruppo di ragazzini “... dai capelli neri lucidi e dagli occhi castani scintillanti”; gli avevano cantato nella loro lingua, il tagalog, e lui aveva insegnato loro un coro per bambini: *Due piccoli occhi per guardare a Dio*. Dopo, il pastore della chiesetta lo aveva portato in casa di un membro della sua comunità: “Sono andato”, continua Stott nel suo diario “lungo scuri vicoli fra altre case di abusivi; dal buio sono riuscito a vedere occhi che ci scrutavano. Le case sembravano pulite, ma erano spaventosamente sovraffollate. Sono contento che abbiamo incluso nel Manifesto di Manila la frase: ‘Siamo oltraggiati dalle condizioni totalmente inumane in cui vivono milioni di persone, persone che portano l’immagine di Dio esattamente come la portiamo noi’.”¹⁴ È stato questo suo essere sempre calato nella realtà a spingerlo a promuovere in ogni maniera possibile le attività sociali, espressioni di amore e servizio, mettendosi alla ricerca di fondi, visitando le persone che operavano nelle zone disastrose del mondo, a volte con difficoltà immani, esortando i cristiani a unirsi a loro in azioni appropriate.

Costruttore di ponti

Passiamo all’ultimo punto dell’elenco fatto dal Consiglio di chiesa di All Souls. Nel 1950, “in vista del graduale e costante allontanamento dei giovani dal cristianesimo, si cercava come pastore una persona che avesse un dono per il lavoro fra i giovani” e durante gli anni del pastorato di John Stott, moltissimi se ne sono aggiunti alla comunità. Egli ha saputo mostrare ai giovani, e non solo a loro, che seguire Cristo libera l’uomo e non lo schiavizza, allarga gli orizzonti del pensiero e non li restringe, richiede un impegno di cuore, mente e anima nel servizio e non permette superficialità nell’approccio alla vita. E non solo ad All Souls, ma anche nelle più diverse parti del mondo dove ha presentato quel messaggio ai giovani (molte volte come relatore a speciali incontri nelle università organizzati dagli studenti dei GBU)

**Siamo oltraggiati
dalle condizioni
totalmente
inumane
in cui vivono
milioni di persone,
persone che portano
l’immagine di Dio
esattamente
come
la portiamo noi**

lui, “organizzare un evento” vuol dire, prima di avviarlo, scoprire le linee direttive della Scrittura su di esso, e poi cercare la maniera migliore di metterle in pratica. Il fulcro delle funzioni della chiesa si trova nell’unione fra la preghiera e la conoscenza della Parola; solo nell’ambito di quel legame acquista un suo senso l’elenco delle “attività”.

Sottolineo una o due altre cose. Primo: l’organizzazione andava di pari passo con la delega. Quando la comunità, tramite il Consiglio di chiesa, decideva di creare una nuova attività, John Stott, o uno degli assistenti, o una persona particolarmente qualificata, preparava parallelamente un gruppo di persone che potesse portarla avanti. Vi erano perciò corsi di addestramento per insegnare ai bambini o agli adolescenti, per chi faceva visite nelle diverse zone della parrocchia o incontri speciali nei magazzini di Oxford Street, per il banco libri e la biblioteca. Altrettanto veniva fatto per chi si interessava particolarmente all’accoglienza e alla cura degli stranieri, giovani e non, dei disagiati, dei nuovi arrivati, e per chi si impegnavano con le persone che stavano avvicinandosi al cristianesimo. Certi lavori naturalmente richiedevano esperti nella materia, come le finanze, la corale, la Scuola di All Souls (classi elementari e medie) e accanto a quell’istituzione, frequentata da circa 600 alunni, la creazione del “Club House”, un centro della comunità situato nell’area più popolare della parrocchia, e volto ad accogliere i ragazzi e gli anziani della zona. Secondo: l’organizzazione non era considerata importante in sé. Doveva servire per far partecipare chi frequentava la comunità a uno o a un altro aspetto della sua vita. Qui sta la genialità di Stott: sa organizzare senza dominare, avviare senza rimanere al centro, e questa capacità si è vista in pratica nelle molte opere da lui fondate. È stato invitato a interessarsi e presiedere alla creazione di molte e diverse attività, in Gran Bretagna e all’estero, ma una volta avviata l’opera è stato capace di lasciare le redini, ritirandosi a un posto secondario, ma senza perdere il suo interesse o diminuire il suo impegno.

lui, “organizzare un evento” vuol dire, prima di avviarlo, scoprire le linee direttive della Scrittura su di esso, e poi cercare la maniera migliore di metterle in pratica. Il fulcro delle funzioni della chiesa si trova nell’unione fra la preghiera e la conoscenza della Parola; solo nell’ambito di quel legame acquista un suo senso l’elenco delle “attività”.

Sottolineo una o due altre cose. Primo: l’organizzazione andava di pari passo con la delega. Quando la comunità, tramite il Consiglio di chiesa, decideva di creare una nuova attività, John Stott, o uno degli assistenti, o una persona particolarmente qualificata, preparava parallelamente un gruppo di persone che potesse portarla avanti. Vi erano perciò corsi di addestramento per insegnare ai bambini o agli adolescenti, per chi faceva visite nelle diverse zone della parrocchia o incontri speciali nei magazzini di Oxford Street, per il banco libri e la biblioteca. Altrettanto veniva fatto per chi si interessava particolarmente all’accoglienza e alla cura degli stranieri, giovani e non, dei disagiati, dei nuovi arrivati, e per chi si impegnavano con le persone che stavano avvicinandosi al cristianesimo. Certi lavori naturalmente richiedevano esperti nella materia, come le finanze, la corale, la Scuola di All Souls (classi elementari e medie) e accanto a quell’istituzione, frequentata da circa 600 alunni, la creazione del “Club House”, un centro della comunità situato nell’area più popolare della parrocchia, e volto ad accogliere i ragazzi e gli anziani della zona. Secondo: l’organizzazione non era considerata importante in sé. Doveva servire per far partecipare chi frequentava la comunità a uno o a un altro aspetto della sua vita. Qui sta la genialità di Stott: sa organizzare senza dominare, avviare senza rimanere al centro, e questa capacità si è vista in pratica nelle molte opere da lui fondate. È stato invitato a interessarsi e presiedere alla creazione di molte e diverse attività, in Gran Bretagna e all’estero, ma una volta avviata l’opera è stato capace di lasciare le redini, ritirandosi a un posto secondario, ma senza perdere il suo interesse o diminuire il suo impegno.

Servire il prossimo

Quando era ancora quindicenne John aveva formato, insieme a due suoi amici, la sua prima associazione, la “Società ABC” (Associazione per il Beneficio della Comunità), sorta dal desiderio dei tre di “trovare un modo di fare del bene alla società in cui si vive”. Erano spinti da un idealismo profondo anche se ingenuo. Già da allora si poteva notare un tratto caratteristico della personalità di Stott: raramente permetteva a una sua visione o aspirazione di rimanere seppellita o dimenticata senza almeno fare un tentativo di imbrigliarla in una qualche forma concreta. Qui lo scopo era un generico “fare il bene”, ma subito dopo viene definito: “dare ai vagabondi la possibilità di godere un bagno caldo come primo passo verso la loro riabilitazione”!

Crescendo, le sue aspirazioni di poter essere utile ai meno fortunati diventavano più impellenti. Il suo impegno sociale però aveva preso una direzione tale da causargli un serio conflitto col padre e la sua conversione a Cristo rendeva la situazione ancor più difficile. All’inizio dei suoi corsi universitari era scoppiata la guerra; gli uomini erano chiamati alle armi; suo padre era diventato ufficiale in un corpo medico; ma John Stott non poteva riconciliare l’essere cristiano con la possibilità di uccidere un altro essere umano. Era pacifista, un pacifista “istintivo”. Si sentiva pronto a rischiare l’arresto, ma non avrebbe mai potuto combattere. Suo padre riteneva che tale posizione fosse un tradimento; era una vergogna. Aveva solo un figlio, che sarebbe diventato “pastore”, ma anche un figlio “obiettore di coscienza”.

Su un terreno diverso, però, cioè quello del servizio, tutta la famiglia era unita in spirito con lui. Anche se Stott sarebbe stato molto contento di diventare pastore di una chiesa nell’East End di Londra, notoriamente una delle zone più disastrose, o anche servire in una missione dove l’opera principale fosse sociale, pure a All Souls scopri molte opportunità di incontrare e vivere accanto al povero. Ma non voleva agire senza entrare nel vivo dei problemi altrui. Un episodio accaduto durante il periodo in cui era *curate* a All Souls rivela il suo atteggiamento: “Volevo sentire ciò

Dalla mia esperienza abbastanza ampia di missione agli studenti universitari, indicherei una condizione indispensabile per aver ‘successo’: che i membri dei gruppi GBU abbiano molti amici non-cristiani.

che significava essere rifiutati dalla società. Ho indossato dei vestiti molto vecchi, lasciato crescere la barba per qualche giorno... e poi mi sono messo a camminare vicino al fiume e all’Embankment, dove si trovano i ‘tramps’ (i barboni). Ho passato la prima notte sotto le arcate del ponte di Charing Cross, circondato da barboni, uomini e donne coperti, salvo i loro vestiti, da giornali... Non ho dormito un gran che, il marciapiede era molto duro, i barboni andavano e venivano, alcuni erano ubriachi e facevano un gran chiasso, faceva assai freddo... quando sorse il sole, gli fui grato... Non avevo portato del denaro con me e sono andato in diversi caffè chiedendo se qualcuno poteva darmi del lavoro in cambio di una tazza di tè o una prima colazione, ma nessuno ha accettato... Quella sera sono andato a un dormitorio pubblico dell’Esercito della Salvezza e mi sono messo in fila per un letto... Mi ricordo che l’ufficiale dell’Esercito era un po’ impaziente con un’altra persona, e dimenticando la parte che stavo facendo, mi sono messo a rimproverarlo... mi ha guardato con un’espressione assai corrucciata... penso che il mio tentativo di parlare con un accento *cockney* non sia stato un successo! Sono andato via... Ero oramai abbastanza contento di farla finita... e sono ritornato a Queen Anne Street; il mio esperimento è durato non più di quarantotto ore.”¹¹

Il suo impegno nell’amore per il prossimo, chiunque esso fosse, in maniera pratica e concreta non è certamente durato poche ore ma lo ha accompagnato per tutta la vita. Per Stott, predicare l’evangelo all’uomo senza esprimere concretamente un amore pratico per lui, era un “non-senso”; era convinto, come scrive nel suo eccellente libro *Missione cristiana nel mondo moderno*¹² che i due aspetti devono essere distinti ma tenuti insieme come partner: “In quanto partner, esse (l’evangelizzazione e l’azione sociale) appartengono l’una all’altra pur essendo indipendenti l’una dall’altra; ognuna vive e si mantiene da sé accanto all’altra; nessuna delle due è un mezzo dell’altra, e nemmeno una manifestazione dell’altra. Perché ognuna è in sé un fine. Entrambe sono espressioni di amore non finto. Il Congresso anglicano evangelico nazionale di Keele del 1967 così si espresse: ‘L’evangelizzazione e il servizio compassionevole sono entrambi parte della missione di Dio’”.¹² Purtroppo, come Stott ha lamentato in altre occasioni, spesso tale *partnership* viene ignorata.

Nel 1989, dopo aver partecipato alla stesura del “Manifesto di Manila”¹³ sulla necessità che gli evangelici seguano uno stile di vita semplice (a Londra Stott vive in un piccolo appartamento di due stanze), riaffermando così la centralità delle “opere sociali”, Stott ha fatto visita a Rose e Melo Biron, amici filippini, fondatori di un centro (Christian Action for Reconciliation